

Francesco Rossolillo

Senso della storia e azione politica

II. La battaglia per la Federazione europea

a cura di Giovanni Vigo

Società editrice il Mulino

La tragedia del Medio Oriente

La tragedia palestinese ha drammaticamente scosso le coscienze di tutti coloro che hanno a cuore i valori della pace e della convivenza tra i popoli. Si tratta evidentemente di una vicenda che non può essere risolta nell'ambito dello Stato di Israele. Essa coinvolge profondamente gli Stati arabi della regione, gli Stati Uniti, la cui alleanza e il cui aiuto costituiscono la condizione della sopravvivenza dello Stato ebraico, e l'Unione europea che, a prescindere da ogni considerazione di carattere umanitario, è profondamente interessata alla pace in Medio Oriente e alla collaborazione con tutti i paesi della regione. Un suo ulteriore inasprimento esasperebbe ulteriormente l'opinione pubblica araba, metterebbe in pericolo i regimi moderati della regione e potrebbe costringere i vicini di Israele a prendere le armi, con conseguenze inimmaginabili.

Come sempre in politica, di fronte a tragedie di questa ampiezza, non ha senso mettersi alla ricerca delle responsabilità. Si tratta di indagini che sono sempre pretestuose, e il cui scopo è quello di rafforzare l'uno o l'altro degli schieramenti che necessariamente si formano in queste circostanze. La verità è che le vittime di questa spirale, quale che sia la parte alla quale esse appartengono, sono prevalentemente uomini e donne innocenti, la cui comune aspirazione è quella di vivere in pace.

Ma la violenza chiama violenza e questo circolo vizioso alimenta la progressiva radicalizzazione delle popolazioni coinvolte, che a sua volta porta, all'interno della classe politica, i falchi a prevalere sulle colombe.

Va da sé che tutti i processi di questo genere conoscono delle soste, dovute alla stanchezza di entrambe le parti in conflitto, e che le fasi di relativa tregua possono essere consolidate e prolungate da provvisori accordi politici e da fragili soluzioni istituzionali. Ma la loro definitiva conclusione interviene soltanto quando concorrono

particolari circostanze interne ed esterne. Le prime sono l'inversione del circolo infernale dell'odio, dovuto non ad uno stato di effimera stanchezza ma ad un vero e proprio rigetto di una violenza la cui ferocia venga ormai sentita come insopportabile; e la comparsa di leader di grande statura politica e morale che abbiano la capacità di interpretare il profondo desiderio di pace della popolazione. Le seconde dipendono da un cambiamento della situazione internazionale. È così che la seconda guerra mondiale e l'inizio del processo di unificazione europea promosso da Monnet, Adenauer, De Gasperi e Schuman hanno messo fine all'odio secolare tra francesi e tedeschi che aveva insanguinato l'ultima parte del XIX secolo e la prima metà del XX. Ed è così che le sanzioni imposte da una comunità internazionale che non poteva più tollerare l'esistenza in un grande paese di gravi forme di violenza razzista e l'azione di de Klerk e di Mandela, sostenuti dal consenso di due comunità desiderose di vivere in pace, hanno concluso in Sud Africa, all'inizio degli anni '90, la vicenda dell'apartheid.

Va da sé che ogni soluzione provvisoria, come la creazione di uno Stato palestinese, sostanzialmente privo di autonomia e senza contiguità territoriale, o l'invio di un contingente internazionale di pace, per quanto debole e transitoria, non potrebbe essere che benvenuta, in quanto risparmierebbe vite umane e allenterebbe la tensione. Ma nessuna di queste soluzioni rimuoverebbe le cause della violenza, che continuerebbe a covare sotto la cenere per riesplodere non appena se ne ripresentasse l'occasione. Esse devono quindi essere perseguite con la piena consapevolezza della loro provvisorietà e della loro natura di tappa in un cammino il cui punto d'arrivo sia un assetto stabile della regione e la pacifica convivenza dei popoli che vi abitano. Peraltro non si può non notare che nella vicenda alla quale il mondo sta assistendo con orrore le soluzioni provvisorie tardano ad emergere. Le due comunità non mostrano per il momento alcun segno di stanchezza nel tentativo di ciascuna di distruggere l'altra per salvare sé stessa. I loro leader esprimono le tendenze più oltranziste dei rispettivi schieramenti, o comunque devono accettare che queste predominino su quelle moderate. Gli Stati Uniti, ancora sotto l'effetto del trauma dell'11 settembre, non sono in grado di mediare tra un loro tradizionale alleato, sostenuto in America da una lobby influente, e un'autorità palestinese che non è in grado di impedire che alcuni gruppi

estremisti facciano ricorso al terrorismo suicida, e in qualche caso ne è complice. Essi inoltre si sono alienati le residue simpatie delle quali godevano nel mondo arabo, che ormai identifica la loro presenza nella regione con quella di Israele. L'Europa è divisa e impotente. Essa è stata la principale finanziatrice dell'autorità palestinese soltanto per vedere i risultati dei propri sforzi distrutti da una guerra civile che essa non può far nulla per impedire.

Una soluzione definitiva della tragedia palestinese non può certo essere ottenuta in tempi brevi con una sorta di colpo di bacchetta magica. Del resto essa presuppone una situazione nella quale, da entrambe le parti, i legami tra religione e politica diventino meno stretti e si attenuino le differenze economiche tra le due comunità. Ma una soluzione a medio termine è possibile, e averne presenti i contorni è essenziale per poter gestire in qualche modo la situazione attuale e per attenuarne gli effetti distruttivi.

È evidentemente impossibile definire con un minimo di precisione la natura di questa soluzione. Si può però tentare di indicare grosso modo la natura e le condizioni. Si deve trattare innanzitutto di una soluzione che non sia di dimensione locale, ma regionale. Fino a che Israele continuerà ad essere circondata da Stati che auspicano la sua distruzione, è impensabile che esso abbandoni la sua natura militaristica e nazional-religiosa, e quindi trovi un *modus vivendi* con una comunità che si identifica con i suoi nemici. Si tratta quindi di proporre un piano che abbracci il Medio Oriente nel suo complesso, e che leghi gli Stati della regione, ivi compresi Israele ed uno Stato palestinese, con un vincolo federale. Una soluzione di questo genere, oltre a garantire l'obiettivo primario della pace, metterebbe a disposizione dei paesi arabi dell'area le risorse economiche e tecnologiche di Israele e offrirebbe a quest'ultimo la risorsa di una grande mercato per i suoi prodotti. Si tratta, è opportuno ripeterlo, di una soluzione non vicina, ma non impossibile e sulla quale le forze migliori della regione dovrebbero mettersi al lavoro da subito. Basti ricordare che nel 1993 Shimon Peres, in un libro dal titolo *The New Middle East*, proponeva una sorta di Unione tra Israele e i paesi arabi della regione ispirata al modello della Comunità europea, che avrebbe avuto come competenze principali la distribuzione delle risorse idriche e un forte miglioramento della produttività in agricoltura, la pianificazione di una rete stradale e ferro-

viaria che abbracciasse l'intero Medio Oriente e lo sviluppo di piani e di infrastrutture turistiche regionali.

Questa soluzione non può prendere forma senza un forte intervento politico ed economico internazionale, che garantisca la sicurezza interna ed esterna della regione e fornisca i mezzi per un suo rilancio economico, subordinandone la concessione alla loro gestione in comune, come avevano fatto gli americani nei confronti dell'Europa con il Piano Marshall e l'Oece. Ma è essenziale sottolineare che questo intervento, che pure è essenziale, è impensabile fino a che perdura l'attuale equilibrio mondiale, caratterizzato dall'incontrastata, ma fragile, egemonia americana sul mondo, dall'incondizionata alleanza di Israele con gli Stati Uniti e dalla crescente avversione del mondo arabo nei confronti di questi ultimi.

Perché il problema possa essere avviato a soluzione è essenziale la presenza di un secondo attore, in grado di disporre di una forte influenza politica e di grandi risorse finanziarie, che agisca di concerto con gli Stati Uniti, ma senza dipendere da essi, e che possa dare sia ai palestinesi che agli altri arabi della regione quella garanzia di equidistanza che gli Stati Uniti non sono in grado di fornire. Questo secondo attore non potrebbe essere che l'Europa se essa fosse in grado di esprimere, con l'unità politica, le immense potenzialità che possiede grazie al suo sviluppo economico e tecnologico, alla sua popolazione e alla sua elevata interdipendenza con i paesi del Medio Oriente, che è destinata ad accentuarsi in parallelo alla tendenza degli Stati Uniti a rivolgersi per i propri approvvigionamenti di petrolio a paesi considerati più sicuri perché più facili da controllare.

Un intervento pacificatore dell'Europa nella tragedia medio orientale viene chiesto continuamente a gran voce da Arafat e dagli altri leader arabi della regione. Ma l'Europa, al di là delle gesticolazioni di rito, rimane assente a causa della sua impotenza, che a sua volta è l'effetto della sua divisione. I governi degli Stati membri dell'Unione esprimono sottovoce il loro disaccordo con la politica americana, ma non hanno né la lucidità né il coraggio di proporre una politica alternativa a quella americana, perché sanno che quindici governi uniti da un debole legame confederale non possono esprimere una volontà comune né avrebbero il potere di imporla. Per questo l'Unione offre al mondo lo spettacolo

indecoroso di un gruppo di Stati che si sottraggono alle loro responsabilità storiche e che privilegiano l'affermazione dei propri interessi nazionali nei confronti dei propri partner rispetto a quella delle ragioni dell'unità e della pace.

L'Europa ha maturato nella seconda metà del XX secolo un'esperienza straordinaria di integrazione. Se essa avesse avuto la capacità di concludere questa esperienza realizzando l'obiettivo della propria unità federale, essa avrebbe oggi un ruolo decisivo per lo sviluppo economico e la pace nel mondo. E presenterebbe al resto dell'umanità, e in primo luogo al Medio Oriente, l'esempio di come un gruppo di Stato sovrani, contrapposti in passato da una storia di guerre e di violenze, possano superare definitivamente i loro contrasti e offrire ai loro cittadini un futuro di sicurezza e di prosperità. Ciò finora non è accaduto. E oggi, a causa dell'evoluzione interna dell'Unione e di quella della situazione internazionale, stanno venendo a mancare le condizioni che avevano reso possibile la sua nascita e il suo sviluppo fino alla creazione della moneta europea. A meno di una radicale inversione di tendenza – che presuppone un forte atto di volontà – l'Europa, anziché diventare un fattore essenziale di pace e di stabilità nel mondo, rischia di ritornare al nazionalismo, ai conflitti del passato e all'imbarbarimento della convivenza.

In «Il Federalista», XLIV (2002), n. 1.